

La «forza multinazionale» nel Sinai prodotto della logica di Camp David

Un corpo al di fuori dell'ONU e sotto il controllo americano

Sarà articolato in tre battaglioni, uno dei quali fornito dagli Stati Uniti, e conterà in una forza di circa 2500 uomini - Il Consiglio di sicurezza aveva negato l'invio del «caschi blu» - Task-force atlantica?

Ma Washington comincia ad apprezzare il piano Fahd

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — La diplomazia americana ha cominciato a utilizzare il vantaggio conseguito con il voto che autorizza il presidente a vendere ai sauditi cinque aerei AWACS e altro materiale bellico per un totale di otto miliardi e mezzo di dollari. La direzione in cui si muove Washington risulta abbastanza chiaramente da alcune affermazioni fatte dal segretario di stato Haig e dal suo portavoce Fisher: gli USA si spostano un po' verso l'Arabia Saudita e prendono qualche distanza da Israele. Se in seguito a questo lieve spostamento muterà anche la posizione americana nei confronti della questione palestinese, lo si vedrà, ma qualche segno già si intravede.

Il segretario di stato Haig, in una conversazione con alcuni giornalisti, ha assertedo che esiste un legame «indiretto» tra la vendita degli AWACS e la partecipazione dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP) al processo di pace in Medio Oriente. Alla domanda se questa vendita costituisce un passo verso la partecipazione dei palestinesi al processo di pace, come avevano raccomandato gli ex-presidenti Carter e Ford subito dopo aver partecipato alla sepoltura di Sadat, Haig ha risposto: «Indirettamente sì. Noi speriamo che ciò garantisca la piena partecipazione dell'Arabia Saudita agli sforzi di pace nel Libano e ciò è indirettamente legato al processo di pace di Camp David». Haig ha poi aggiunto l'Arabia Saudita per i passi compiuti nel luglio scorso per aiutare a risolvere la crisi dei missili siriani in Libano e per la moderazione dimostrata nell'OPEC sui nuovi prezzi del petrolio. A sua volta il portavoce del dipartimento di stato, Fisher, ha apprezzato positivamente il piano saudita per la sistemazione del Medio Oriente sulla base del reciproco riconoscimento di Israele e dei palestinesi.

Resta da spiegare come l'America concili la riconferma degli accordi di Camp David, che furono respinti sia dall'Arabia Saudita che dalla Giordania, con gli elogi al piano saudita. Ma questo lo si vedrà probabilmente a partire da lunedì nei colloqui che re Hussein di Giordania avrà a Washington con Reagan e con Haig.

La cronaca diplomatica deve registrare altri due dati. Primo: gli accenti a un inasprimento dell'embargo americano contro Cuba, fatti da Haig, e la smentita, fatta da Reagan in termini perentori delle voci di un grosso rimpasto nel gabinetto presidenziale. Secondo un accreditato cronista diplomatico della CBS e il noto «columnist» Kraft, Haig dovrebbe essere sostituito dall'attuale ministro della Difesa Weinberger. Al Pentagono dovrebbe andare il consigliere di Reagan, Edwene Meese. Anche il consigliere per la sicurezza nazionale, Richard Allen, sarebbe travolto e sostituito da Habib o dal sottosegretario Clark, quello che in una deposizione dinanzi al Senato risultò totalmente ignaro di fatti internazionali molto noti. La smentita di Reagan ha dato agli osservatori l'impressione che queste voci fossero il segno dei colpi bassi che si scambiano, per il tramite dei giornalisti e dei «columnist», i risiosi collaboratori del presidente.

Aniello Coppola

La «forza multinazionale» per il Sinai (ufficialmente «Multinational force and observers» - MFO, vale a dire «forza multinazionale di osservatori») non è una forza di pace dell'ONU — come i «caschi blu» presenti in sud Libano e sul Golan siriano — né una forza operante comunemente nell'ambito dell'ONU, come da parte americana ed egiziana si è cercato di far credere. Si tratta di un corpo istituito in forza delle intese di Camp David con un accordo trilaterale fra Stati Uniti, Egitto e Israele, stilato a Londra il 17 luglio scorso e firmato successivamente a Washington. I paesi che forniscono contingenti danno dunque la loro indiretta adesione a quell'accordo. Per evitare che ciò finisca col suonare accettazione della politica di Camp David, il ministro degli Esteri francese Chevesson ha dichiarato (anche a nome di altri Paesi CEE) che partecipa alla «forza multinazionale» significa contribuire alla «parte utile» degli accordi di Camp David — vale a dire il ritiro di Israele da un territorio arabo occupato, come chiede la risoluzione 242 del 1967 del Consiglio di sicurezza — senza che ciò implichi di ricercare vie diverse per una soluzione globale del conflitto: in particolare quella indicata dal piano di pace saudita.

Sta di fatto però che l'Egitto si era rivolto dapprima alle Nazioni Unite sollecitando l'invio nel Sinai di un contingente di «caschi blu» (come avvenne nel 1956 e nel 1973); ma a esteri francesi Chevesson ha dichiarato (anche a nome di altri Paesi CEE) che partecipa alla «forza multinazionale» significa contribuire alla «parte utile» degli accordi di Camp David — vale a dire il ritiro di Israele da un territorio arabo occupato, come chiede la risoluzione 242 del 1967 del Consiglio di sicurezza — senza che ciò implichi di ricercare vie diverse per una soluzione globale del conflitto: in particolare quella indicata dal piano di pace saudita.

Sta di fatto però che l'Egitto si era rivolto dapprima alle Nazioni Unite sollecitando l'invio nel Sinai di un contingente di «caschi blu» (come avvenne nel 1956 e nel 1973); ma a esteri francesi Chevesson ha dichiarato (anche a nome di altri Paesi CEE) che partecipa alla «forza multinazionale» significa contribuire alla «parte utile» degli accordi di Camp David — vale a dire il ritiro di Israele da un territorio arabo occupato, come chiede la risoluzione 242 del 1967 del Consiglio di sicurezza — senza che ciò implichi di ricercare vie diverse per una soluzione globale del conflitto: in particolare quella indicata dal piano di pace saudita.

re l'incarico ad un ufficiale americano; sarà comunque americano il «direttore civile» del corpo.

Completata la MFO — che verrà dispiegata nel Sinai a partire dall'aprile 1982, in concomitanza con il ritiro definitivo dalla penisola delle truppe israeliane — sarà di pattugliare il confine, anche marittimo, fra Israele ed Egitto e di sorvegliare quelle zone del Sinai dove le intese di Camp David e il successivo trattato separato di pace prevedono limitazioni alla dislocazione delle unità militari e degli armamenti. Essa opererà interamente sul suolo egiziano (Israele non ha mai accettato contingenti dell'ONU o internazionali sul suo territorio) ed è per questo che spetta all'Egitto sollecitare formalmente le adesioni.

Definita la forza puramente «di osservazione», la MFO disporrà solo di armamento leggero; conterà da 2300 a 2500 uomini articolati in tre battaglioni, uno dei quali americano e gli altri a rotazione fra le diverse nazionalità. I Paesi

che danno la loro adesione possono farlo fornendo sia reparti «operativi» sia unità navali leggere per pattugliare le coste, elicotteri, strutture logistiche, unità sanitarie, ecc.

Illustrando i compiti della «forza» il ministro egiziano Butros Ghali ha tenuto a sottolineare, nei suoi colloqui romani del settembre scorso, che «non c'è alcun rapporto con la forza di pronto intervento che gli Stati Uniti stanno allestendo» (e che avrà facilitazioni sia in Egitto che in Israele). Questo può essere vero. Resta però il fatto che la partecipazione alla MFO di numerosi paesi della NATO (Stati Uniti in testa) sembra aprire la strada alla ipotesi, già da qualcuno ventilata, di una task-force atlantica; in questo caso verrebbe per di più utilizzata fuori delle aree di competenza istituzionale. A meno che qualcuno non voglia sostenere che il Mediterraneo arriva fino a Sharm-el-Sheikh.

Giancarlo Lannutti

Fu nel freddissimo inverno del 1973 che l'Europa, stretta nella morsa di una crisi petrolifera che ormai ne metteva in crisi modelli di vita acquisiti da decenni, si accorse con colpevole ritardo della drammatica urgenza del problema mediorientale, e del suo diretto interesse a favorirne una soluzione equa.

A poco più di una settimana dalla «guerra del kippur» fra Egitto e Israele, il 6 novembre 1973, i nove ministri degli Esteri della Comunità europea, riuniti a Bruxelles, concordarono un documento in cui per la prima volta si affrontava con serio impegno politico il nodo mediorientale, individuandone il cuore: il riconoscimento, cioè, dei diritti del popolo palestinese, a cui la risoluzione del 6 novembre faceva esplicito riferimento. «Qualche settimana — più tardi, mentre le città europee rabbrivivano a caloriferi spenti e i pattinatori occupavano la domenica le autostrade deserte, i nove capi di Stato o di governo della CEE riuniti a Copenaghen facevano un passo avanti e uno indietro: in un clamoroso incontro con alcuni capi di Stato arabi, piombati con rara tempestività nella capitale danese, ribadivano solennemente i principi e gli impegni del 6 novembre

La CEE fa un passo indietro Che cosa resta di Venezia?

Il vertice comunitario dell'anno scorso metteva l'accento sul ruolo dei palestinesi e prefigurava un'iniziativa che superasse le strettoie dell'accordo di Camp David

bre; d'altra parte, bloccati dalle solite divisioni, incertezze e pressioni esterne (degli Stati Uniti e di Israele), lasciarono nel vago ogni concreto impegno di iniziativa autonoma per dare il via ad un secondo processo di pace.

Da allora le posizioni della CEE sul problema mediorientale si sono sempre spinte fra quei due poli: una propensione alla ricerca di soluzioni reali ed equie, nella consapevolezza degli interessi reali dell'Europa, e una paralisi nell'azione concreta, provocata da una parte da divisioni interne fra governi più «filo-israeliani», più «filo-arabi» o, come l'Italia, più «filo-americani», dall'altra dai ricatti di Tel Aviv e dalle ancor più «persuasive» pressioni di Washington.

La «pax americana» di Camp David non acquieta

certo il travaglio dell'Europa. Rivelatosi ben presto effimero e controproducente l'accordo separato israelo-egiziano, si fa strada, prima di tutto a Parigi, la consapevolezza che l'Europa, per salvaguardare in primo luogo la sua propria possibilità di sviluppo o addirittura di sopravvivenza economica e per disinnescare ai suoi propri confini un focolaio che ne minaccia la pace e il futuro, deve contribuire a sciogliere il nodo mediorientale seguendo strade diverse.

È così che, mentre l'amministrazione Carter punta le sue ultime carte sulla fallimentare politica di Camp David, Giscard d'Estaing affida le sue declinanti fortune allo spettacolare viaggio nei Paesi del Golfo, da dove lancia quella che dopo poche settimane, al vertice comunitario di Venezia, diventerà — con tutta

una serie di prudenti aggiustamenti — la posizione comune del Nove. A far maturare lo slancio necessario per una sia pur cauta impennata dell'Europa, avevano concorso fattori diversi: la perdita delle illusioni, da parte della Gran Bretagna, di poter conquistare l'indipendenza energetica grazie al petrolio del Mare del Nord, una sempre più accentratrice consapevolezza di Bonn del ruolo tedesco nella ricerca di una posizione autonoma dagli USA; la tradizionale amicizia francese col mondo arabo; e infine una certa maggior consapevolezza italiana che proprio in quella regione, attigua ai nostri mari, si giocano future possibilità di sviluppo. Così il 13 giugno 1980 si arriva alla risoluzione del consiglio europeo di Venezia, disobbedendo alla

volanga di ammonimenti e di veti venuti da Washington (ma, non va dimenticato, a ridosso delle elezioni presidenziali e dopo le incertezze e le oscillazioni carteriane, l'egemonia USA sull'Europa stava allora attraversando il suo periodo di maggior debolezza).

La risoluzione di Venezia afferma: 1) che il popolo palestinese «ha coscienza di esistere in quanto tale e deve essere messo in grado, attraverso un processo appropriato nel quadro del regolamento di pace, di esercitare pienamente il suo diritto alla autodeterminazione»; 2) che gli insediamenti israeliani rappresentano un grave ostacolo al processo di pace in Medio Oriente e sono «illegali in termini di diritto internazionale»; 3) che tutte le parti in causa devono partecipare al regolamento di pace, sulla base dei principi espressi

sia nelle risoluzioni delle Nazioni Unite che nelle posizioni dei Nove; e infine che 4) «questi principi valgono per tutte le parti interessate e quindi anche per il popolo palestinese e per l'OLP che dovrà essere associato al negoziato». Su questa base, i «Nove» si impegnavano a portare avanti un'iniziativa con l'evidente e dichiarato scopo di superare le strettoie di Camp David.

Ostacolata da Washington e da Tel Aviv, resa difficile dal cambio della guardia alla Casa Bianca, indebolita dalle incertezze e divisioni nella Comunità, l'iniziativa europea non è riuscita a farsi strada. È chiaro, comunque, che essa nasceva da un'apertura di fondo sul problema palestinese e dalla consapevolezza che per risolverlo occorre allargare la trattativa di pace. Questa consapevolezza e questi impegni sono oggi clamorosamente contraddetti dalla decisione di partecipare alla «forza multinazionale» nel Sinai, che — al di là delle fumose e acrobatiche giustificazioni d'occasione — si colloca nell'orbita di Camp David e fa fare all'iniziativa europea un nuovo e deciso passo indietro.

v. ve.

I paesi arabi potrebbero decidere una reazione comune

Lo aveva detto il ministro irakeno Saadun Hammadi il mese scorso a Roma

nel Sinai. Una «reazione araba comune» contro questi paesi — aveva detto — avrebbe potuto essere presa in considerazione al prossimo vertice della Lega araba che si riunirà ufficialmente senza l'Egitto il 25 novembre a Fez. Analoghe posizioni sono state annunciate poco dopo anche dalla Siria e dalla Libia; l'Arabia Saudita e l'Algeria, interpellate in merito nel corso del recente vertice nord-sud di Cancun dalla diplomazia francese, hanno egualmente contestato un'iniziativa considerata inopportuna. Per quanto riguarda i palestinesi (gli esclusi di Camp David), Arafat ha detto l'altro ieri che partecipando alla forza nel Sinai l'Europa «si è rassegnata alla logica americana. L'America — ha aggiunto — ha preso il

sopravvento sull'Europa durante il vertice di Ottawa». Perché i paesi arabi (ad esclusione ovviamente dell'Egitto) si oppongono a questo tipo di «garanzia» europea del ritiro israeliano dal Sinai? Innanzitutto, come hanno ripetutamente affermato, perché questa garanzia avviene nel quadro degli accordi di Camp David tra Israele, Egitto e USA, accordi che essi hanno unanimemente denunciato e respinto. Se i paesi occidentali, si sostiene in sostanza da parte araba, vogliono davvero contribuire a un processo di pace in Medio Oriente, devono prendere atto del fallimento di Camp David e della necessità di una nuova iniziativa che coinvolga direttamente, in una trattativa globale di pace, l'Organizzazione per la

liberazione della Palestina. In questo senso — essi affermano — una distinzione tra «parte utile» degli accordi (come sarebbe appunto il ritiro degli israeliani dal Sinai) e «parte caduca» (quale sarebbe l'attuale e artificiale negoziato sulla cosiddetta «autonomia palestinese») viene a perdere ogni significato. Non si tratta di contestare il diritto dell'Egitto a recuperare i suoi territori occupati da Israele — e questo nessun paese arabo lo contesta in linea di principio — ma piuttosto fare in modo che ciò non chiuda le prospettive di una soluzione del problema di fondo in Medio Oriente, vale a dire il problema palestinese.

Dalla grande maggioranza dei paesi arabi viene in particolare respinta l'idea, avanzata soprattutto dalla diplomazia francese per giustificare la pericolosa iniziativa, della necessità di «gettare un ponte» tra quanto è di salvabile in Camp David e quello che «verrà dopo», ossia il piano di pace saudita (piano Fahd). Sono forse «buone intenzioni», si dice in proposito un diplomatico arabo, ma di queste («non si tratta di un proverbio arabo», aggiunge) sono lastricate le vie dell'inferno. Gettare ponti partendo da un terreno paludoso e cedevole, conclude, è quanto meno illusorio e poco saggio.

Giorgio Migliardi

Il modo nuovo per acquistare un TV Color!

GRUNDIG offre gratuitamente fino al 30 novembre il suo contratto di assistenza tecnica totale valido 3 anni a tutti coloro che acquisteranno un TV Color Grundig

Grazie al nuovo telaio ad alta tecnologia, con componenti selezionati e sottoposto a severi collaudi che consentono la massima affidabilità, siamo in grado di assicurare una qualità tale da consentirci di offrire gratuitamente il nostro **CONTRATTO DI ASSISTENZA TECNICA TOTALE** per un periodo di **3 ANNI**.

La formula 1 + 1 prevede un servizio di assistenza tecnica totale che assicura, per un periodo di **3 ANNI** dall'acquisto, il perfetto funzionamento del televisore a colori GRUNDIG. Il contratto, che normalmente ha un costo di **£ 120.000** e che oggi viene offerto gratuitamente, prevede questi chiari vantaggi:

Eventuali sostituzioni gratuite di tutti i componenti, cinescopio compreso. Queste sostituzioni, grazie alla tecnica modulare, avvengono con interventi facili ed immediati anche presso l'abitazione dell'utente.

La nostra organizzazione di assistenza tecnica è a sua disposizione con oltre 300 GRUNDIG Service che, per la loro dislocazione, consentono ovunque la massima tempestività di intervento. (Consultare le pagine gialle)

Manodopera qualificata gratuita prestata da tecnici costantemente aggiornati ed in grado di intervenire con la massima efficienza.



Formula 1+1

GRUNDIG
La garanzia di un grande nome.

3 ANNI
DI ASSISTENZA TECNICA
TOTALE
GRATUITA

GRATIS FINO AL 30 NOVEMBRE 1981!

